

X Il ricorso sulle maestranze siciliane non è poi facile a svolgersi. Che regole feudali governassero i rapporti, nelle interne delle maestranze fra i vari grad. delle famiglie artigiane è indubbio, che questo vincolo si dipendeva potere avere anche significato mafioso, e molto più non è certo è almeno il molto probabile. L'accettione di Pietro Pertuso da parte del battoro Giuseppe d' Alessi con tre stocche di illumina nel suo torbido significato (quando si pone mente al fatto che il Pertuso era anche fonsità di d' Alessi nell' ambito di capiffiare la rivolta; e che aveva le sue maestranze fedeli che poterono anche costituire il messagio delle cosche del' Ottocento; e che il vincolo nelle fare verso il potere volle non solo accidenti ma fare all'uccisione il carattere quasi di rito perché con l' Alessi non si accettava un vetero morto, dopo il duellano incontro di ingiuria a un pasticcere di mozzapoli a capo con lo stesso coltello con cui tagliava le torte; e così venne eseguito affinché la turba ne trasse edificazione e paura. Giuseppe d' Alessi era dunque in primo luogo un mafioso, e poi anche tutto il resto che la gente vi profre locale voluto attribuirlo? E' molto probabile.

93

4

di, a che gioverebbe questo unico ed incerto esempio dinanzi al compatto silenzio politico che è la caratteristica perenne della storia della borghesia siciliana fino al Settecento ed oltre?

E' vero che Giuseppe d'Alessi con le sue maestranze artigiane in rivolta (contro chi poi? lo Stato, i baroni, <sup>(?)</sup> il comune?), ascolta nei giorni del suo stragrande ma effimero potere, talvolta i consigli dell'avvocato Lo Giudice, e cerca la liberazione dal carcere di Francesco Baronio come si cerca una stella polare nella notte troppo buia, o come un modo istintivo per una affermazione concreta di forza. E' vero che il battiloro lancia dei ponti alla borghesia con una insistenza che è tanto più <sup>di più</sup> quanto maggiormente <sup>risult che</sup> questa ultima va ritraendosi per non compromettersi, ~~e per~~ prestarsi alla fine a svolgere un giuoco sotterraneo a favore del governo, la cui orditura è merito dell'arcivescovo Trasmiera di aver portato spregiudicatamente al suo termine sanguinoso che viene suggellato dalla morte del d'Alessi, vittima della coalizione perfetta tra governo, baroni e clero. X

v il battiloro

A la Borghesia anzi finiri col

~~E' vero che, ciò nonostante,~~ Negli anni successivi, altri capi di masse o solitari ribelli invocheranno la solidarietà degli uomini di legge, e talvolta, come nel caso di Giovanni Colonna, l'otterranno, ma è da chiedersi: ritenevano essi la loro sorte veramente legata a quella dei borghesi, e i loro interessi convergenti con quelli della borghesia, o pensavano soltanto ad assicurarsi forze strumentali, alleanze provvisorie, o aiuti personali, per potere uscire dai gineprai in cui la ribellione alla fame e alle ingiustizie li cacciavano? Invero, avevano essi essenzialmente bisogno di chi fosse in grado di trasferire sulla carta con sapienza di legisti e prudenza di notari, le indistinte aspirazioni, i tormentosi desideri, gli offesi diritti che avevano mosso a ribellione le masse. Garenzie di potere avere il pane domani; di scampare alla persecuzione dopo il saturnale delle

(9) A. ITALIA, *La Sicilia feudale*, cit., pp. 529-44; V. TITONE, *La Sicilia dalla dominazione spagnola*, cit., pp. 97-116

94

5

effimere libertà; di alleggerimento del peso fiscale: ecco i problemi da cui il popolo era oppresso e da cui voleva essere portato a salvamento.

Inver, in quel tempo

D'altro canto, c'era molta più affinità tra i nobili e la borghesia che non tra quest'ultima e il popolo. Per creare una condizione di questo genere sarebbe stato necessario che i borghesi avessero nutrito idealità politiche e perseguito programmi di affermazione di ceto come tale. Ma a questo essi non pensavano. I più illuminati e attivi fra i borghesi miravano a diventare nobili come alla finale consacrazione della loro raggiunta ricchezza materiale. La mafia ante litteram

era Termini oller  
a Bullone in mano

La compera delle terre che venivano poste in vendita dallo Stato, dalle università demaniali o dai baroni dalle finanze dissestate, era la occasione propizia affinché potessero farsi avanti i borghesi arricchitisi nei commerci o nelle speculazioni edilizie; perchè potessero acquistarle; ed acquistarle, dare inizio alle pratiche con la burocrazia del Regno perchè, con la terra, venisse loro riconosciuto il titolo. Altri si orientavano verso la magistratura e riuscivano ad eccellervi in minor tempo, e forse con minori esborsi alla burocrazia che era essenzialmente corrotta, e costituiva un'altra forma di evasione della borghesia stessa.

Il grande giurista Pietro De Gregorio volle essere barone - non accontentandosi della fama secolare che i suoi libri gli assicuravano - e comprò una baronia. Così anche fece il catanese, meno illustre, ma più intraprendente Antonio Covello. Il successo arrideva anche ai mercanti. Giuseppe Scarlata diventava marchese di Corleone. La borghesia si confermava in questo modo come l'elemento cangiante e sguscicante della vita siciliana in ogni momento. Solo per interessi strumentali e provvisori era disposta a rappresentare una forza sociale e occorrendo un peso politico. Tutto l'opposto di ciò che le borghesie continentali ambivano. La borghesia siciliana in definitiva non si poneva neppure il problema del proprio essere. Essa era protesa non ad una qualificazione del proprio



95

6

stato, a una affermazione del proprio effettivo potere, a uno sfruttamento di esso come ad una alternativa direzionale del paese, e non si soffermava neppure ad esaminare se c'erano (e come c'erano!) gli elementi che potevano favorire una sua alleanza con lo Stato. La borghesia aveva solo fretta di perdere tale suo stato originario sotto la spinta del timore che l'autunno potesse avvizzirla prima di aver potuto cogliere il frutto della vita.

D'altro canto, proprio i borghesi che si elevavano nella burocrazia, nella magistratura e nell'esercizio dell'avvocatura, *erano* i più idonei a cogliere il valore della lezione della desolante assenza dello Stato in Sicilia. Avendo studiato in primo luogo la storia - e noi abbiamo già visto di qual rispetto quella disciplina era circondata, e come venisse considerata di iniziazione a ogni altra scienza - essi trovavano, scorrendo i secoli, l'immenso vuoto di potere che i Vicerè, che si succedevano rapidamente sulla scena, riuscivano a stento e con artifici a colmare, mentre le scarse milizie, incapaci di difendere le coste e i navigli, rivelavano di non essere in grado di costituire sufficiente presidio alla loro autorità, ove essi avessero voluto avventurarsi in una politica di riforma di struttura, o addirittura di competizioni e rivendicazioni che avessero potuto recare nocumento al baronaggio.

Nessuno più del borghese, colto o arricchito, poteva essere consapevole di questa lontana, ancestrale e fatale sciagura dell'Isola che era stata privata della presenza di fatto dello Stato proprio nei tempi in cui in Europa esso andava conseguendo una efficienza capillare, e si manifestava ed attuava in strutture snelle e idonee. Non era, dunque, più naturale per *quelli* i borghesi che, in virtù del loro attivismo e delle loro doti personali, erano riusciti a tagliare il traguardo dell'affermazione professionale, scegliere di inserirsi nei quadri dell'aristocrazia portando nuovo e più pulsante sangue nei suoi stanchi ventricoli?

Qual'era, poi, la storia che del proprio ceto sapeva di ave-

96  
con aspetti

re sulle spalle il « borghese » del Settecento? Egli discendeva dal « Borghese » del Tre e Quattrocento vissuto libero sì, ma ~~con atti~~ dimessi dinanzi ai Conti, ai Baroni, e ai Militi, e qualificato, anche per legge, oltre che nella realtà, come loro inferiore. Per potere sostenere una accusa contro un Milite occorreva la testimonianza di quattro « borgesesi », contro un Barone di otto, e contro un Conte addirittura di sedici. Potevano sì disporre delle loro proprietà poichè esse erano allodiali. Era certamente un aspetto politico questo della loro vita economica e sociale se si raffronta tale situazione a quella della camicia di Nesso in cui dovevano dibattersi i baroni che non potevano alienare i loro beni.

L'allodio non dava però la soddisfazione morale e coreografica della proprietà feudale. Costringeva anzi a una vita livellata nelle città dove tutti, o quasi, erano di pari condizioni giuridica, cioè *burgensatici*. Il desiderio di evasione da una tale condizione era forte, non solo per motivi di amor proprio, ma anche per concrete valutazioni economiche. Liberi sì i « borgesesi », liberi di esercitare arti, mestieri, commerci come volessero, ma il loro potere di dilatazione era circoscritto praticamente al perimetro delle mura cittadine. I « borgesesi » non potevano penetrare nelle grandi proprietà feudali, ma appena lambirle. Potevano solo sfiorare i borghi feudali che talvolta erano grossi come le loro cittaduzze. I baroni erano custodi rigorosi delle privative con cui impinguavano i cespiti che loro provenivano dalla terra. Così a nessuno era consentito di macinare o di panizzare o di estrarre olio nelle terre dei baroni, o svolgere commerci che non fossero autorizzati. Quanti coltivavano le arti liberali non potevano, d'altro canto, non considerare i baroni come i loro più ambiti clienti.

Su tutta questa serie di considerazioni limitative si posava infine lo sguardo diffidente e pesante del barone pronto al sarcasmo, e a ricordare impietosamente le umili radici da cui provenivano i « borgesesi » che più si atteggiavano ad autonomia. Per i rustici, che non fossero servi, poteva esserci,

97

8

anche ~~spesso~~ <sup>frequentemente</sup>, l'atto benevolo, familiare, ma non già per il « borghese », specie se arricchito e pretenzioso. Esso andava riacciato ed umiliato.

Naturalmente il « borghese » del Settecento disponeva di una personalità e di mezzi soprattutto nella burocrazia, ben differenti da quelli del « borghese » del Quattrocento, ma il maggior corredo culturale, lo acquistato senso delle civiche responsabilità svolte, la consapevolezza delle consolidate finanze finivano col trasformarsi spesso in altrettanti motivi di cruccio e di sdegno che tanto più facevano sanguinare la anima quanto più restavano intimi e nascosti.

Soddisfazioni talvolta i borgesesi riuscivano a conseguire, specie per l'uso invalso della vendita degli uffici e dei titoli. ~~Tranne~~ che per quegli uffici per il cui ottenimento era prescritto il requisito della nobiltà, potevano i borgesesi gareggiare coi nobili, e con le maggiori offerte in danaro, farsi aggiudicare gli uffici. La vendita, che spesso si faceva pubblicamente, al maggiore offerente, veniva fatta non solo *a tempo* ma anche *a vita*, *a due vite*, e financo *a perpetuità*. Pertanto, certe famiglie riuscivano ad acquistare cariche che non potevano senza interruzione venire trasmesse nella loro discendenza. Le cariche di Protomedico e di Protonotaro del Regno erano nel novero di quelle che venivano vendute. Nelle città demaniali si vendevano le cariche di maestri notari, di giurati, di cancellieri, di capitano. L'acquisto veniva salvaguardato in tutti i modi, e sfuggiva financo al controllo dello istituto del « sindacato delle cariche ». Anche i titoli nobiliari si vendevano. Sintetizza la situazione l'Italia: « La vendita degli uffici ebbe due grandi inconvenienti: l'uno, che non essendovi scelta di persone, ma maggior somma di danaro per l'aggiudicazione, e non virtù, spesso coprivano l'ufficio persone di malavita, l'altro, che avendo comprato caramente all'*ingrosso*, vendevano caramente al *minuto* » ~~X~~. Ma l'Italia a torto at-

(10) A. ITALIA, op. cit., p. 541.

66

67

perchè, se non proprio lui, certamente i suoi collaboratori, fra cui il Grimaldo, eccedettero in zelo e andarono, oltre i loro poteri, sì che la terribile epurazione del 1562, culminata anche in clamorosi imprigionamenti, fu annullata ben presto dalla revisione che ~~dei processi ad essa commessi~~ venne fatta

*dei processi  
anficusti dalla  
epurazione.*

Un'altra figura, ~~lumeggiata di recente dalla Albanese Baviere~~, quella di Blasco Lanza, testimonia dei veri intendimenti di questa borghesia siciliana, di burocrazia o di toga. Blasco Lanza era il padre di Cesare Lanza famoso protagonista dell'eccidio della figlia Caterina, Baronessa di Carini e del suo amante, Ludovico Vernagallo, operato insieme al genero Vincenzo La Grua, barone di Carini. I Lanza erano di nobiltà recente quando si verificò il tragico caso che tanto ha interessato la poesia popolare. Era stato, infatti, Blasco a nobilitare la famiglia diventando barone nel 1509 per essere riuscito ad ottenere l'erezione in feudo di un possedimento che aveva ereditato dalla prima moglie. E, in questo modo, aveva concluso la sua tutt'altro che mediocre carriera di giurista e di magistrato della Gran Corte. Nella nuova condizione sociale sia Blasco che Cesare Lanza si erano distinti al servizio del Sovrano esponendosi anche ad atti temerari, ed incorrendo nel furore del popolo. Ma ne erano stati ricompensati largamente dal favore regio che si era spinto financo a liberare di ogni sanzione penale Cesare, reo di assassinio nella persona di un borghese. Un favoritismo così aperto e smaccato era destinato ad aumentare l'alto concetto che il Lanza non poteva non avere di se stesso, e rafforzarne le tendenze alla violenza, di cui l'uccisione della figlia sarebbe stata la manifestazione più clamorosa.

\* \* \*

Questo carattere della borghesia siciliana può meglio ri-

(11) A. BAVIERA ALBANESE, *La storia vera del « caso » della baronessa di Carini*, in « Nuovi Quaderni del Meridione », Palermo, ottobre-dicembre 1964.

98 / 9

tribuisce agli spagnoli la responsabilità di questo costume che certamente ripugna oggi alle civili coscienze. Il costume, in effetti, esisteva prima che gli spagnuoli venissero in Sicilia. Lo avevano praticato i pontefici, e lo si praticava in gran parte di Europa.

La burocrazia, lungi dal sentire l'orgoglio di casta, e dal proporsi di costituire l'ossatura dello Stato, paludandosi del suo prestigio, tendeva a una azione particolaristica di sfruttamento delle cariche come se si fosse trattato di benefici feudali. Per impaurirla i Vicerè disponevano di un Visitatore Generale, ma la storia ci tramanda solo il nome di uno fra essi che abbia fatto sul serio, mettendo rudemente a posto i funzionari pigri e disonesti: il marchese dell'Oriolo. Ma il marchese dell'Oriolo e i suoi drastici provvedimenti erano stati ben dimenticati nella Sicilia della seconda metà del '700 di cui ci stiamo interessando, la Sicilia della crisi capitale della sua storia, la Sicilia bisognosa di magistrature che possedessero, col senso dello Stato, anche il senso delle funzioni loro delegate.

Quei funzionari erano quasi tutti borghesi, mentre le grandi cariche dello Stato, pur non essendo precluse per legge ad essi, andavano di regola ai nobili. Se avessero avuto tali funzionari borghesi la coscienza di far parte di una classe distinta dalla aristocrazia e dal proletariato come sostiene ~~il~~ *qualcuno* ~~coste~~, essi si sarebbero giovati degli effettivi poteri nella amministrazione pubblica di cui disponevano ai fini di un programma di sviluppo del Paese che coincidesse con l'affermazione della loro stessa classe, e ne costituisse la giustificazione e il merito per più alte ambizioni di governo.

Le ambizioni non mancavano, per il vero, fra codesti borghesi. Ma, a cominciare dall'avvocato fiscale della visita Pier Andrea Grimaldo, che era stato il più stretto collaboratore di Marcello Pignone, marchese dell'Oriolo, la loro ambizione era quella di far notare la loro spiccata devozione al Sovrano, giungendo fino allo abuso, alla prepotenza, alla faziosità. Forse per questi motivi, dell'opera dell'Oriolo poco o nulla rimase,

100 / 11

levarsi da un confronto, anche sommario, con la corrispondente classe del Napoletano (13). Nel Mezzogiorno d'Italia ben più numerosa e variamente atteggiata era la borghesia che costituiva, da sola, una cospicua parte degli *arrendatori* (nobili, ecclesiastici, burocrati, uomini di legge, etc.); e si suddivideva, con marcate caratteristiche, in borghesia di toga o di burocrazia, che avevano vita propria, ora ascensivamente ora discensivamente; ma, tuttavia, riuscendo, nel complesso, a segnalarsi distintivamente tanto da giungere a qualificare col proprio nome tutto il complesso degli *arrendatori*, ivi compresi quei nobili e quegli ecclesiastici che erano forniti di redditi. Eppertanto, a <sup>qualche</sup> ~~uno~~ studioso come il De Rosa è parso conveniente attribuire di recente al complesso degli *arrendatori* un titolo che tutti potesse raccogliarli e definirli come « embrione di borghesia capitalistica ».

Le prime figurazioni del capitalismo appaiono, quindi, nell'Italia meridionale, come strettamente connesse alla vita e allo sviluppo della borghesia. E ciò fino al punto di trascinare nelle comuni definizioni, da un lato sia i borghesi « di condizione » e sia i borghesi dediti alle arti liberali, come ad esempio i medici; e dallo altro anche quei nobili ed ecclesiastici che, in quanto redditieri venivano a perdere la loro originaria qualificazione di classe per entrare a far parte della borghesia capitalistica. Definizione questa, certamente, non del tutto esatta perchè anche nell'Italia meridionale, anche oltre il Seicento, e il regno di Carlo di Borbone, i concetti di borghesia e di capitalismo restano informi, specie se confrontati

(12) L. DE ROSA, *Studi sugli arrendamenti del regno di Napoli. Aspetti della distribuzione della ricchezza mobiliare nel Mezzogiorno Continentale (1649-1806)*, Napoli, 1958; R. COLAPIETRA, *Vita pubblica e classi politiche del vicereame napoletano (1656-1734)* Roma, 1961; L. MARINI, *A proposito degli arrendatori « di toga o di burocrazia » nel Mezzogiorno d'Italia da Masaniello a Carlo di Borbone*, in « Critica Storica », Roma, 30 settembre 1964.

101 / 12

con le articolazioni avutesi di questi stessi fenomeni in altri paesi europei, e nella democrazia americana.

In America, la rivoluzione che si svolge tra il 1765 e il 1783 ha carattere fondamentalmente borghese. Le due grandi divisioni tra i *townships* e i *gentlemens* hanno carattere piuttosto politico che economico, non essendo i *gentlemens* tali per nascita, anche se appartenenti a famiglie già note da tempo, ma per il maggior reddito economico (14). Tra il borghese americano, padrone assoluto del proprio destino e antagonista unico ed aperto della Corona britannica, e il borghese siciliano, timidamente accovacciato alla mensa dei baroni, intercorre una differenza abissale. Un grado di questa differenza è costituito dalla borghesia napoletana che, oltre che manifestare tendenze sia pur deboli alla accumulazione capitalistica, denuncia propri interessi politici nei confronti dello Stato.

Dinanzi alla Rivoluzione francese, non si avvertiranno fremiti fra i borghesi siciliani. Essi si allineano, si appiattiscono, anzi, col fronte della aristocrazia nella ripulsa e nello orrore. Bisogna leggere ciò che i gazzettieri borghesi scrivono intorno ai campioni del Terzo Stato, e di Robespierre soprattutto (15). Lungi dall'avvertire solidarietà verso un ceto che, attraverso la Francia, sta conquistando l'Europa e sta sostituendosi alle antiche forze dominanti, la borghesia siciliana teme che, trionfando le dannate idee, possano cadere miseramente le speranze, a lungo da essa coltivate, di potersi fondere

(13) C. BARBAGALLO, *Due rivoluzioni*, Milano, Garzanti 1941.

(14) Oltre ciò che si è detto nella prima parte di questo lavoro, cfr. il « Corriere di Messina » del 6 settembre 1791 dove Robespierre è presentato come « uomo astuto che imbrogliava le carte, nemico del danaro, poco dedito ai piaceri, lindo e pulito ». Circa la sua opera politica si dice: « Dopo avere in nome della virtù e della probità fatti morire migliaia di innocenti, e in nome della libertà esercitato per sette mesi il più crudele dispotismo, di cui si abbia esempio su di una nazione che andava frattanto e stolidamente gridando a tutta Europa: *Io sono libera* ».

102

13

con l'aristocrazia. La « gente novissima », in realtà, aspira, una volta entrata nella fortezza nobiliare, a farsi largo fra le grandi famiglie, in gran parte del resto decadute e indebitate, e talvolta in via di estinzione, rendendo così disponibili masse abbaglianti di titoli, di privilegi e di pompe.

Una ultima considerazione va fatta. La storia della tecnica è storia essenzialmente della borghesia. Essa purtroppo non è ancora valutata dagli storici nella misura adeguata alla propria importanza. Uno sguardo alla storia della tecnica ci rende edotti che in quell'epoca avvennero rivoluzioni nel campo tecnico che impressionarono più di quanto non fosse avvenuto per la rivoluzione parlamentare inglese. Basti ricordare la apparizione della energia motrice, a vapore o elettrica, che venne a sostituire l'energia muscolare rivoluzionando i tradizionali rapporti e i tempi del lavoro umano. Basti far presente che, mentre la Sicilia si dibatteva ancora nelle spire del feudalesimo cui cercava di sottrarsi, più nello artificio che nella realtà, con la Costituzione del 1812, sorgevano in Europa le ferrovie rivoluzionando i mezzi di trasporto. In Sicilia invece solo al tempo della Dittatura Garibaldina si sarebbero avviati i primi concreti progetti ferroviari.

Poichè l'Isola rimase assente e non beneficiaria delle grandi trasformazioni tecniche dell'epoca, non deve destare meraviglia che il borghese siciliano non abbia avvertito l'importanza, la responsabilità e la dignità della sua posizione nei confronti della nuova era. Per avere una idea della mutilazione inferta al pensiero dell'uomo siciliano di quel tempo si potrà forse utilmente fare riferimento alla odierna civiltà nucleare, e considerare la posizione di quanti oggi non ne hanno nozione e non ne percepiscono il valore. Pensiamo che si potrà facilmente convenire con noi che, dinanzi all'imponenza delle prospettive, positive e negative, aperte all'attuale albeggio dell'era nucleare l'uomo contemporaneo è destinato a rimanere sbalordito e percosso molto più di quanto non riesca ad esserlo di fronte al problema, ad esempio, del conflitto

103

14

ideologico tra comunismo cinese e comunismo russo, e della stessa antitesi tra il sistema occidentale e il sistema sovietico.

*Amor* pare che il borghese siciliano sia da considerarsi - adottando il parametro di cui sopra - più infelice appunto per non avere conosciuto le singolari trasformazioni della tecnica che gli era contemporanea che non per aver respinto il messaggio della Rivoluzione Francese. Quest'ultimo avrebbe potuto forare la sua coscienza politica, ma l'acquisizione dei valori della rivoluzione tecnica avrebbe potuto addirittura scuotere la sua umanità. Ciò non essendosi verificato, le conseguenze non potevano che essere gravi e penose, e configurarsi in qualche cosa di più dello squilibrio interno e dell'atrofia di un ceto. Addirittura nella tragedia collettiva di una intera gente.

X

104

X

15

Il 1848 segnò qualcosa all'attivo della borghesia siciliana. Invero, fin dal tempo delle guerre napoleoniche si era <sup>già</sup> avuto nell'Italia settentrionale il persistente sforzo della borghesia di sostituirsi alla aristocrazia nella guida del paese. In Sicilia nulla invece di tutto questo si era verificato, ma solo talvolta <sup>si erano avute</sup> presagi o lineamenti di aspirazioni non chiare a un futuro democratico. Nella massima parte si trattava <sup>comunemente</sup> di sentimenti che circolavano nella ridottissima minoranza di confessione mazziniana.

Con la rivoluzione del 1848 borghesi come La Masa, Crispi, Calvi, Paternostro, e giovani nobili come Rosalino Pilo, assumono la iniziativa, ma ben presto debbono accorgersi, dinanzi alla perplessità del popolo nei primi giorni della lotta, che è <sup>inevitabile</sup> necessario ricorrere all'aiuto prestigioso dell'alta nobiltà. L'esigenza verrà peraltro avvertita anche a Milano dove la borghesia è ben più numerosa, e politicamente più avanzata, e, ciò nonostante, i Cernuschi, e i Tenca sono costretti a ricorrere lo stesso ai Casati e ai Borromeo. <sup>ma mentre la borghesia lombarda riesce a</sup> ~~Essa, l'iniziativa borghese~~ <sup>Condizionare in qualche modo gli eventi, la iniziativa borghese nell'isola anche se riesce a consentirle</sup> ~~in Sicilia, se consente, alla borghesia di porsi alla ribalta, non le accorda la possibilità di pilotare la rivoluzione.~~

Il patriziato, e i ceti conservatori in genere, creano la Guardia Nazionale posta sotto il comando del <sup>Pietro Barone</sup> ~~barone~~ Riso, di nobiltà recente, dovuta al grande censo di cui è fornito. Lo stesso Pasquale Calvi, che pur costituirà poi nello esilio una delle menti più avanzate politicamente, dovrà intanto, nella sua qualità di ministro delle interno, preoccuparsi di ~~scegliere~~ sciogliere le squadre affluite dalla campagna che, per la loro indisciplina, turbavano i sonni dell'aristocrazia e della alta borghesia, contribuendo così a determinare il netto prevalere della Guardia Nazionale, strumento fedele degli interessi della proprietà privata. [Filippo Cordova, ministro delle finanze, tentò di guadagnare alla rivoluzione il favore popolare decretando l'abolizione della tassa sul macinato, che oltre tutto era odiosa al sommo, e la vendita dei beni ec=

105

16

Nel disegno del <sup>proponente</sup> ~~Cordova~~,

clesiastici di regio patronato. <sup>quest'ultimo</sup> provvedimento era destinato ad ~~allargare~~ l'area dei cittadini interessati al mantenimento della rivoluzione perché il Progetto di decreto del ministro Cordova per l'alienazione dei beni nazionali prevedeva che la vendita si dovesse effettuare in piccole quote, accessibili, quindi, a un maggior numero di acquirenti. L'azione del Cordova fallì perché l'aristocrazia e l'alta borghesia non potevano certo favorire provvedimenti del genere che, oltre tutto, esse consideravano demagogici, ma fallì anche, e soprattutto, perché la stessa piccola borghesia non ebbe l'animo sufficiente a sostenere quelle leggi, né forse ne <sup>intui</sup> vide le finalità nazionali. Del resto, quella borghesia siciliana del 1848 vide nella rivoluzione essenzialmente il modo di potersi procacciare stipendi ed appalti, riempiendo della propria sterile presenza uffici civili e militari fino al momento della segnata catastrofe delle armi.

Di fronte alle agitazioni popolari quella stessa borghesia si rivelò pavidà, incerta, incapace di provvedimenti illuminati e forti, venendo così a determinare una situazione permanente di insicurezza pubblica, e di umiliazione dinanzi ai ribaldi. Un suddito inglese, il Dickinson, ha lasciato in merito un interessante diario che conferma i giornalieri ed efferati turbamenti dell'ordine pubblico da parte di pochi facinorosi, e la continua abdicazione dei pubblici poteri.

La situazione andrà in effetti evolvendo nel successivo decennio, e nel 1860 il quadro che si presenterà dinanzi a Garibaldi sarà diverso, ma a stimolare e dirigere la borghesia locale sarà adesso Francesco Crispi, diventato personalità dominante della vita pubblica.

D'altro canto, l'ingresso dell'isola nel quadro politico unitario determinerà contatti commerciali più stretti <sup>col resto del paese;</sup> / osmosi di capitali; sviluppo delle banche e delle società armatoriali. E la mafia potrà parassitare sulla situazione, ed è ciò che vedremo.

106

17

Quali meditazioni possono nascere intanto dal confronto di due episodi separati da meno di mezzo secolo ! Alcuni giorni prima del 12 gennaio 1848 mani borghesi o artigiane scrivono e affiggono sulle mura di Palermo quel cartello-sfida a re Ferdinando diventato ormai storico, e col quale si comunicava ufficialmente al sovrano che il suo di genetliaco il popolo di Palermo sarebbe insorto vendicando le ingiurie sofferte; e la sfida, *regolarmente mantenuta,* traeva conforto dalle assicurazioni *che il Comitato aveva* ricevute dalla campagna, dove le squadre - e manterranno la parola - *si tenevano* sono pronte ad accorrere. Atto mafioso *questo* non esente da paladinesca grandezza. Nel 1893 Emanuele Notarbartolo, già direttore generale del Banco di Sicilia, viene assassinato in treno, su commissione di *taluni* borghesi palermitani, da truci uomini della campagna. Atto mafioso carico dei motivi più sozzi.